

ANALISI

L'inutile contrapposizione sul contratto d'apprendistato

di **Michele Tiraboschi**

C'è una vicenda tutta italiana che merita particolare attenzione almeno tra quanti sono sinceramente preoccupati per il futuro e le prospettive occupazionali dei giovani. La vicenda è quella del contratto di apprendistato che ben potrebbe aiutarci a comprendere molti degli equivoci che vizioano il dibattito sul precariato, così come alcune delle ragioni più profonde della bassa produttività e qualità del lavoro in Italia. Vale a dire l'insufficiente investimento in formazione e capitale umano.

L'apprendistato è un contratto storico che richiama, nell'immaginario collettivo, la figura del garzone della bottega artigiana. In tempi più recenti la legge Biagi ha inteso rilanciarlo, invero con poco successo, in tutti i settori produttivi. L'obiettivo era quello di farne il canale privilegiato - e in taluni casi addirittura esclusivo - di ingresso dei giovani, anche laureati, nel mercato del lavoro, nell'ottica di un rinnovato e più moderno raccordo tra l'impresa, il mondo delle professioni e il sistema educativo, compresa l'alta formazione universitaria. Gli addetti ai lavori bene conoscono gli incentivi e le enormi potenzialità, ma anche gli attuali limiti di uno strumento penalizzato da una legislazione regionale lacunosa e a macchia di leopardo. Nonostante la legge Biagi sia in vigore da oltre 5 anni, le Regioni che registrano i più alti tassi di disoccupazione giovanile e dispersione scolastica non lo hanno neppure attivato (Calabria, Campania, Sicilia) o, se lo hanno fatto, hanno adottato una normativa poco duttile e per nulla gradita al sistema delle imprese (Puglia). Ma anche alcune Regioni che faticano a soddisfare i fabbisogni professionali delle imprese e le sempre più pressanti esigenze di manodopera qualificata sono rimaste al palo (Veneto e, in parte, Lombardia).

L'apprendistato è però tornato

alla ribalta delle cronache solo in questi giorni e purtroppo non a causa dei suoi meriti, attuali o potenziali. La ragione del rinnovato interesse è riconducibile solo all'ennesimo contenzioso che ha innescato tra Governo e Regioni. Dopo i numerosi ricorsi che hanno fatto seguito alla tormentata approvazione della legge Biagi e delle relative leggi regionali di attuazione, questa volta sono ben nove Regioni a essersi rivolte alla Corte Costituzionale per far dichiarare l'incostituzionalità delle misure, introdotte dalla cosiddetta "manovra estiva", finalizzate a garantire una maggiore effettività della offerta formativa in apprendistato a fronte dei generosi sgravi contributivi. La questione del contendere è apparentemente molto semplice. A essere contestata è la "capacità formativa" che la recente riforma assegna anche alle imprese e non solo alle strutture accreditate presso le Regioni. Si discute se sia lecito ammettere, almeno nei casi di formazione esclusivamente aziendale e senza alcun ricorso a risorse pubbliche, un sistema sussidiario di apprendistato gestito dai contratti collettivi parallelo, ma non alternativo, a quello oggi (malamente) governato dalle Regioni.

Alimentare su un terreno così delicato un nuovo contenzioso - e nuove incertezze per gli operatori - appare sorprendente visto che la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 50 del 2005, ha già ben chiarito che le Regioni hanno competenza (concorrente) solo per quanto riguarda l'offerta formativa pubblica, là dove la formazione aziendale, anche nel caso dell'apprendistato, rientra nella competenza esclusiva dello Stato. Sono tuttavia i numeri dell'apprendistato a sollevare le maggiori perplessità su quanto sta accadendo e a indicare quanto alla politica stiano veramente a cuore il problema della qualità del lavoro e le prospettive occupazionali dei nostri giovani. In Italia ci sono infatti poco più di 2 milioni di lavoratori tempora-

nei. Di questi, ben 650 mila sono però apprendisti e sarebbe difficile attribuire a giovani in fase di addestramento sul luogo di lavoro la qualifica di precari, visto che dovrebbero rappresentare un prezioso investimento per le singole imprese che li assumono e li formano. Non dimentichiamoci che oltre la metà di questi apprendisti possiede la sola licenza media. Per essi l'apprendistato è l'unica reale possibilità di crescita e acquisizione di una qualifica professionale che li renda più forti e stabili sul mercato del lavoro. Eppure, come confermano da anni i preziosi rapporti di monitoraggio dell'Isfol, poco più di 90 mila degli apprendisti riceve una formazione regionale, pari a un misero 17,4% degli apprendisti occupati come media nazionale. Senza voler qui discutere

IL CONTENZIOSO

Ben nove regioni hanno fatto ricorso alla Consulta contro le misure contenute nella manovra estiva

della bassa qualità e utilità di questa formazione pubblica non si può non rilevare come alcune delle Regioni che hanno presentato ricorso alla Corte Costituzionale (Lazio, Calabria, Basilicata, Veneto, Toscana) non riescano neppure a realizzare una offerta formativa pari al 5-10% del totale.

Perché allora, se non per ragioni puramente politiche quando non ideologiche sulle sedi dell'apprendimento, penalizzare le imprese che sono disposte a organizzare a proprie spese, grazie alla nuova disciplina che affida compiti di progettazione e verifica alle parti sociali e agli enti bilaterali, una formazione interna all'azienda utile a incrementare la produttività del lavoro e l'investimento in capitale umano?

Tiraboschi@unimore.it

